

... una lezione di vita ...

(1944)

Nel maggio del '44 arrivai a Losanna con l'amico fraterno Mario Gallo, provenienti ambedue dal campo d'internamento di Etziken. Sapevamo che il Prof. Colonnetti aveva organizzato un campo universitario per assicurare il proseguimento degli studi agli studenti italiani internati in Svizzera.

La famiglia Colonnetti abitava nel minuscolo « Hôtel des Etrangers », sulle pendici sotto Saint François, dove fummo subito ricevuti sul balcone perché all'interno non c'era assolutamente posto: andavano e venivano continuamente, per lo più malvestiti e in aspetto di cospiratori, ragazzi della mia età, giovanotti e uomini più maturi. Scopersi poi che questa turba inquieta era costituita da studenti e professori, tutti alla ricerca di una qualche soluzione personale o collettiva, tutti ricevuti, indirizzati e consigliati da Colonnetti, non più elegante dei suoi ospiti, sempre sereno, energico e generoso. Era la prima volta che lo incontravo, s'interessò dei nostri casi, di certo non più interessanti o disperati di quelli degli altri, con calore e simpatia. Avute quelle notizie fresche di Torino che noi eravamo in grado di dare, ci raccontò con grande semplicità e immediatezza la non semplice storia dei suoi sforzi contrastati per creare questa comunità universitaria in esilio (non era stato facile vincere le prime diffidenze delle autorità militari svizzere e anche italiane) che egli concepiva come un possibile vivaio per la nuova classe dirigente della futura Italia. La sua fiducia nella riuscita di questa impresa parve al mio scetticismo giovanile persino eccessiva dato che mi sembrava che i grandi problemi fossero altrove; non avevo ancora imparato che grandi problemi possono anche essere risolti con quotidiane vittorie sulla passività. È verso vittorie di questo tipo che Colonnetti ci spin-

geva cercando di toglierci all'inutilità deprimente d'una vita spiritualmente del tutto sterile anche se materialmente non penosa.

Quando mi ritrovai poco dopo a Vevey al campo universitario cominciai lentamente a ricredermi; l'importanza umana e educativa della nostra convivenza fu tale che quel periodo fattivo e impegnato costituì per me e per molti compagni una lezione di vita, nel senso civile e professionale, di cui non ci scordammo più.

L'organizzazione e l'integrazione nell'università svizzera erano cose fatte quando Colonnetti nel dicembre partì per Roma ormai libera.

Dei discorsi e delle conversazioni di allora, mi è caro e significativo ricordare soprattutto il grande disegno che Egli tracciò sulla futura Università concepita come una comunità squisitamente politica e impegnata, in una concezione così moderna che purtroppo neppure oggi si è vicini alla sua realizzazione. E quanto questo sarebbe necessario, lo dimostrano i recenti avvenimenti universitari. Nel lontano '44 Colonnetti diceva che l'Università deve allargare il reclutamento a tutte le energie del paese, che l'insegnamento non deve essere cattedratico e dottrinario ma dialettico, che la comunità universitaria uscita dalla torre d'avorio deve trovare la forza per anticipare le soluzioni dei problemi della comunità nazionale.

Usciti dalla esperienza rinnovatrice colonnettiana ci ritrovammo di ritorno nella nuova Italia in una vecchia Università. C'è da augurarsi di non dover riaffrontare occasioni così drammatiche per applicare finalmente l'insegnamento di allora ancora valido dopo quasi trent'anni.

GIANNI JARRE